

Milano 17 marzo 2010
Incontro di studio in ricordo di Leopoldo Elia
 Tavola rotonda con Enzo Balboni, Mario Dogliani, Marco Olivetti,
 Valerio Onida, Giorgio Pastori, Luigi Pizzolato

Elia, la sua toga non l'ha attaccata al chiodo **Appunti per l'intervento di Cesare Trebeschi**

1. Con il pres. Onida sono qui oggi qualificati costituzionalisti, oltre al prof. Pizzolato "esperto in umanità": unico mio titolo, una lunga amicizia, titolo non certo irrilevante: credo difficile comprendere appieno la personalità di Leopoldo Elia senza inquadrarla nel suo atteggiamento, non solo di rispetto, ma di amicizia nei confronti dei suoi interlocutori, uomini, fatti, idee. Per Enzo Balboni la nostra risale al 1947, a Napoli, ad un congresso fucino, cui in effetti partecipammo ambedue, non so se incontrandoci; l'amicizia nacque poi, tramite Franco Salvi che aveva un talento particolare nel tessere questi rapporti amicali animati da un idem sentire. Si legge con viva simpatia, nel ricordo di Elia scritto da Giovanni Bachelet, l'amicizia di suo padre Vittorio con Leo e Carlo Moro, nata appunto in FUCI e continuata per tutta la vita.

In quel clima, amicale prima che di interesse ed ambiente giuridico, mi trovai coinvolto, tramite appunto Franco Salvi, che un paio d'anni dopo organizzando ad Oropa un convegno della FUCI nordovest, affidava a Leopoldo, direttore del periodico *Ricerca*, il compito di presiedere un gruppo di studio nel quale con Vittorio Bachelet avremmo dovuto, se ben ricordo, discutere del diritto di resistere, di disobbedire ad una legge ingiusta.

Tema intrigante, perché la partecipazione dei cristiani ad una resistenza non puramente passiva, ad una ribellione attiva, l'accettazione del *vim vi repellere licet*, era stata oggetto di perplessità soprattutto nelle gerarchie ecclesiastiche e maturavano allora, con don Primo Mazolari e don Lorenzo Milani, i temi della non violenza, del pacifismo, dell'obiezione di coscienza. La Costituente aveva superato il problema ritenendone, mi pare, contraddittoria e comunque ultronea la previsione, mentre in altri Paesi se ne parlava come di un diritto da sancire appunto costituzionalmente.

Attento indagatore dei principi e della loro concreta traduzione nell'ordinamento, pur sensibile alle esperienze vissute, anzi proprio per questo, Elia guidava con mitezza la discussione: fermo nelle sue convinzioni, ma scrupolosamente alieno da quella *dangereuse certitude que c'est toujours l'autre qui a tort*, propria del manicheismo delle correnti politiche; *fortiter in re, suaviter in modo*, nell'equilibrio, che gli era naturale, tra il *non erubesco evangelium* e la laicità della lettera a Diogneto, e lo portava a vivere con *parresia*, senza vergogna, senza ostentazione, senza falsi problemi di doppia cittadinanza, la sua fede religiosa e la sua lealtà repubblicana.

Mi raccontavano amici marchigiani che già suo padre nei comizi del primo dopoguerra si distingueva per il pacato rifiuto della retorica propria del tempo: Leopoldo aveva dunque nel DNA – in un DNA vissuto consapevolmente, e scrupolosamente coltivato - quella *esperienza* -

sottolineata dal pres. Casavola, e dal card. Silvestrini - *del divino discreta, mite, vitale, che trasforma coloro che imparano a credere*: credere nell'uomo, nel Figlio dell'uomo e nella sua resurrezione, e grazie a Lui nella possibile resurrezione di ogni uomo. Credere nell'uomo, quindi nel diritto di ogni uomo alla cittadinanza, senza esclusione di alcuno.

Non si potrà parlare di *democrazia compiuta* senza superare da una parte la *conventio ad excludendum* (contro cioè l'esclusione aprioristica e perpetua di una parte politica, o peggio sociale, e senza superare la pretesa di una classe privilegiata, di una razza padrona, di un gruppo, appunto aprioristicamente, destinato prima ancora che a regnare a giudicare politicamente il bene ed il male) e dall'altra senza accettare come cristiani la lezione a Diogneto di una serena laicità.

2. Siamo in un Ateneo cattolico, ma non, io credo, per canonizzare questo *cattolico a modo suo*, se è lecito parafrasare la definizione che Paolo VI riservava al grande amico di Leo Pietro Scoppola: il profilo umano di Leo meriterebbe ben più che mezza giornata. Forse non ci incontriamo nemmeno soltanto per illustrare l'antologia già immaginata da Roberto Ruffilli con lo stesso Leo ed ora curata da Marco Olivetti: tralasciando il discorso sulla laicità (che pur rientra tra le basi della democrazia repubblicana e che Olivetti documentava oggi già nelle pagine fucine di *Ricerca*), e sul regionalismo e più specificamente sui rapporti tra Costituzione e statuti regionali, tre temi certamente rientrano nel quadro generale delle istituzioni: il problema elettorale, il problema dell'economia, ed in particolare del bilancio dello Stato, la funzione dell'avvocatura.

Forse qui soltanto Aldo Travi, e soltanto per un comune debito di amicizia, ricorda un vecchio saggio di Francesco Rovelli che mi pare ipotizzasse una sorta di personalizzazione del corpo elettorale; di una certa angolatura del problema parla anche Elia in una vecchia nota a sentenza. Certo non si può parlare di ordinamento dello Stato senza riflettere sul tema, oggi di rovente attualità, della legislazione elettorale. Qui posso partire da quella che Leopoldo amava definire la sua *prima uscita forense*.

La privacy non mi consente precisazioni sulla vicenda elettorale che, favorevole ad un personaggio in seguito contestato dagli amici di Leopoldo, avrebbe forse provocato qualche malumore. Nel 1960, il Tribunale di Brescia aveva accolto le mie eccezioni processuali senza scendere nel merito della contesta eleggibilità del sindaco e di due consiglieri di un Comune della Bassa bresciana: i ricorrenti avevano impugnato la sentenza con l'avv. Guido Alberini - parlamentare socialista che anni dopo avrei avuto come vicesindaco - affiancato da Enrico Guicciardi, il grande amministrativista dell'Università di Padova. Ritenni prudente associarmi Elia, che in effetti venne a discutere in Corte d'appello sorprendendomi per l'insistenza, davvero forense, sulle motivazioni processuali, forse più difendibili di quelle sostanziali. Fu, ricordo, sorpresa anche per lui passare dalla teoria alla pratica: a volte, di necessità virtù, l'urgenza della difesa porta non solo ad approfondire i principi, ma ad individuarne i veri caratteri, ed è

qui interessante rilevare con Onida come Elia fosse di volta in volta scrupolosamente fedele al proprio ruolo di professore, magistrato, avvocato.

In quell'occasione, ci ritrovammo a discutere di legislazione elettorale: circolava in quegli anni un codice elettorale dell'editrice Caparrini curato da Giovanni Schepis con ampia introduzione di don Sturzo: *lo spirito delle leggi elettorali è la sostanza stessa delle istituzioni libere: e quindi la libertà quale è vissuta da un popolo e quale concretizzata nelle sue istituzioni e nelle sue tradizioni politico-sociali.*

Elia studiava allora proprio sul tema generale delle leggi elettorali, in vista del saggio sul contenzioso elettorale nell'enciclopedia del diritto; più modestamente mi occupavo io pure del problema per alcuni ricorsi e per un parere al sen. Maliano, già deportato a Mauthausen, vicesindaco di Torino ove Leopoldo era da poco approdato; avevo scritto per la locale rivistina giuridica una *piccola silloge di appunti e problemi ...* e divagazioni: dalle nostre parti non era ancora dimenticato l'intervento di Benjamin Disraeli a favore dell'elezione dei parroci mantovani, e soprattutto la denuncia rosminiana delle *cinque piaghe della Chiesa*, non ultima delle quali il distacco tra pastori e fedeli: Leone magno aveva pur detto *qui praefuturus est omnibus ab omnibus eligatur*. Il problema del coinvolgimento dei "fedeli" nella scelta dei pastori torna periodicamente di attualità. Si pensi, in sede civile, all'esperienza delle c.d. primarie. Non certo civetteria, mi porta ancor oggi a ricordare quelle discussioni con nostalgia.

3. Da un secondo tema mi pare non si possa prescindere nel ricostruire l'ordinamento dello Stato: il bilancio pubblico. Oggi è forse più di moda blindare con segreto di Stato e voti di fiducia ville e bilanci privati, tema che mi ricorda un'altra uscita professionale bresciana di Leopoldo, dieci anni dopo, troncata peraltro dalla sua inopinata nomina alla Consulta, e la ricordo con nostalgia tanto più struggente perché indice di una fiducia nella giustizia - e in particolare in quella costituzionale - cui molti anche saggi amici guardano talora e già allora guardavano con diffidente pessimismo.

A nome dell'Associazione Famiglie Caduti e Dispersi mi ero impegnato in una donchisottesca battaglia contro i c.d. *benefici combattentistici*: una legge dissennata, approvata con cinico populismo con uno stanziamento che sarebbe risultato oltre mille volte inferiore al fabbisogno, causa non tanto e non solo di un'inarrestabile spirale inflazionistica, e di un'incredibile sperequazione tra le vittime, ma soprattutto incitamento alla diserzione dal pubblico impiego di quanti avevano "cognizione del dolore e del sacrificio". In scandalosa gara, Governo, alta burocrazia e tutte le parti politiche appoggiavano le rivendicazioni delle Associazioni combattentistiche che ottennero l'assegnazione di un'anzianità dai 7 ai 10 anni a favore dei pubblici dipendenti che avessero militato anche per un solo giorno in zona di operazioni.

Alcune Amministrazioni soprattutto di piccoli Comuni che vedevano moltiplicati gli oneri pensionistici per dipendenti assunti magari da pochi giorni, ottennero ordinanze di rimessione alla Corte, con assistenze anche molto qualificate (ricordo Antonio Amorth, Guido Astuti, Fabio Roversi Monaco, Umberto Pototschnig, Emilio Romagnoli, Egidio Tosato...), ma ricordo anche la

quasi disperata malinconia di Carlo Arturo Jemolo nel dirmi *avvocato, Lei ha ragione, ma la Corte non si sentirà mai di andare così frontalmente contro il Governo*. Il danno per la finanza pubblica (e quindi per l'economia del Paese) e la responsabilità del Governo che fingeva di non rendersene conto, era tale da far temere il crollo delle istituzioni. Leopoldo non si tirò indietro: mi mandò diligentemente scritto a mano per non perder tempo nella battitura, il suo articolato parere, lieto di avere - indubbiando la legittimità di una norma lesiva dell'art. 81 Cost. - imboccato una strada sfuggita ad altri più *rusés* di lui.

4. Consentitemi di concludere ricordando la sua sorpresa per la funzione maieutica dell'attività forense, che induce i massimi principi a dialogare con *l'hic et nunc* - nel dialogo instancabile col mondo del pensiero e dei fatti, rilevato da Onida - passando dall'enunciazione di una teoria alla difesa di una tesi, dall'illustrazione dell'Uomo all'assistenza e alla difesa di un uomo con nome e cognome, con difetti e colpe; ascoltando pazientemente, tenacemente, la necessità e la possibilità di non arrestarsi davanti ad ostacoli, ad eccezioni, a prove apparentemente insormontabili.

Di prove, anche umilianti perché venivano dalle stesse istituzioni che serviva e nelle quali credeva, ebbe occasione di dolersi; come quando la Corte di Strasburgo censurò l'eccedenza confessionista della nostra giurisprudenza matrimoniale, quando per l'elezione di un presidente della Corte costituzionale si vociferò rissosamente di inciucio partitico, o quando il giornale della Conferenza dei vescovi cestinò brutalmente un suo articolo in memoria di Franco Salvi; dell'angoscia per problemi della dignità della vita, non risolti a causa di raffinate disquisizioni sui massimi sistemi parla egli stesso nella magistrale relazione sulla laicità. Forse, quando pare che l'istituzione venga meno o ti tradisca, soltanto un uomo umile, com'era Leo, può sopportare e porre a frutto umiliazioni apparentemente superiori ad ogni forza.

5. Uomo naturaliter delle istituzioni - dell'Università, istituzione della scienza, della Corte, istituzione della giustizia - ha cioè fatto capire che anche la *parte* onestamente vissuta ha dignità istituzionale. Lo diceva già Calamandrei elogiando la funzione dell'avvocato diversa, ma complementare, non ostile alla funzione del giudice. Opportuna, quindi, nell'antologia dei suoi scritti, l'evidenza riservata alle ricerche, all'impegno, alle proposte per la struttura, per l'evoluzione dei partiti nel sistema costituzionale: perché dimessa la toga di supremo magistrato, Leo non disdegnò di riassumere in Parlamento la più umile toga di appassionato difensore dei principi nei quali credeva, perorando appassionatamente la democratizzazione dei partiti, e cercando non meno appassionatamente una laica individuazione dei valori della vita che si accende, si illumina, si spegne nella pienezza della dignità che in ogni fase le compete. Difensore di parte, non di fazione, sempre cioè scrupoloso servitore della verità: glielo riconobbe Giuseppe Lazzati quando dichiarò di escludere i "politici" dalla costituzione della sua *città dell'uomo*, ma non esitò a chiamarlo tra i fondatori.

6. Dopo oltre mezzo secolo di professione, è occorso a me pure, pensando a questa sua prova di semplicità ed umiltà, di dissociarmi flebilmente da scioperi proclamati dalle Associazioni forensi pur non a torto preoccupate della dignità della professione. Con rispetto, ma con ferma dissociazione: attaccata al chiodo - dissi anche per lo sciopero dei magistrati - la toga serve soltanto alle tarme, e le tarme, specie quelle bipedi, operano a profitto proprio, non dell'economia e tanto meno della giustizia. Rispetto, ma malinconia, nel ricordo di avvocati, cancellieri, giudici che lungi dall'abbandonare la toga l'hanno abbracciata con maggior vigore quando nel nostro Paese, la giustizia soffersse ferite incomparabilmente più gravi di pur discutibili provvedimenti ed ingiustificati ritardi odierni.

Parafrasando una massima di Enrico Tullio Liebman, ripresa da Franco Cipriani sulla rivista di diritto processuale, mi pareva poter e dover dire che i palazzi di giustizia non si fabbricano e i reati non si prevedono a beneficio e gloria del Foro, avvocati e magistrati esistono per il giusto processo agli imputati, e non viceversa; ospedali e università non si costruiscono per le carriere dei medici e per le gelosie dei professori: medici e insegnanti esistono per i malati e per gli studenti, e non viceversa. Consentitemi di concludere questo non formale ricordo di Leo e della sua sete di giustizia, tenacemente cercata nelle stagioni e nei posti che gli son toccati in sorte, nell'Università come nel Foro come nell'associazionismo: *bonum certamen certavit, cursum consummavit*, ha conservato, e non soltanto per se, nella sua corsa e nelle sue battaglie la fede nella giustizia - la sua toga non l'ha attaccata al chiodo, e al chiodo non ha attaccato nemmeno la lettera a Diogneto.